**IV Domenica di Pasqua (Anno B) – 21 aprile 2024**

*Riflessione di d. Luca*

Per la terza domenica consecutiva la liturgia si apre proponendoci dal libro degli Atti degli Apostoli uno dei discorsi tenuti da Pietro dopo la resurrezione del Signore, della quale l’apostolo mette in luce le conseguenze per la nostra vita. Siamo nella stessa situazione della domenica precedente; Pietro, dopo aver parlato alla folla, spiega di fronte al sinedrio il vero senso della guarigione del paralitico, narrata all’inizio del capitolo 3. Sono però cambiati i destinatari: il sinedrio è l’organo di autogoverno d’Israele, gli “anziani e capi del popolo” che dominavano la vita di Gerusalemme, pur sotto la spada delle legioni romane. Luca annota (At 4,1) che la maggior parte del sinedrio era formata da sadducei, cioè da persone appartenenti ai ceti più elevati, un gruppo di nobili e ricchi fortemente tradizionalista sul piano religioso, ostile ai farisei e politicamente vicino ai Romani. Come anche altrove i Vangeli ci ricordano (Mt 22,23-33), i sadducei si opponevano alla fede nella resurrezione, sviluppatasi in Israele a partire dal II sec. a.C. e sostenuta dai farisei (cf. At 23,8-9). Ma la ragione per la quale i sadducei si oppongono agli apostoli non è semplicemente d’ordine dottrinale; com’è chiaro dalla loro risposta al discorso di Pietro (4,13-18), i sadducei vedono negli apostoli un grave pericolo per la loro autorità; ma all’opposizione e al rifiuto dei potenti si contrappongono qui la fede e il coraggio dei piccoli. Questo è il contesto nel quale collocare il discorso di Pietro; c’è da chiedersi se ancora oggi persista, persino nella Chiesa, una mentalità “sadducea” di chi vuole zittire il Vangelo, perché vi scorge un ostacolo al mantenimento di un potere che altrimenti cadrebbe.

La preoccupazione di Pietro è, a prima vista, quella di spiegare che cosa o chi è stato la causa della guarigione del paralitico. Ma l’episodio diviene occasione per proclamare un messaggio più grande: la salvezza dello storpio è un effetto della resurrezione di Cristo; non si tratta, più, ormai, di pensare a quel miracolo, ma di dedurne il fatto che “in nessun altro c’è salvezza”, se non appunto in Gesù.

Questo è dunque il messaggio più importante che emerge dalla prima lettura. Luca usa spesso il vocabolario della salvezza in relazione a Gesù, che per quattro volte nel suo vangelo è chiamato “salvatore”; per Luca, infatti, fin dall’inizio del vangelo (Lc 2,10), la venuta di Gesù è la risposta al bisogno di salvezza che ogni essere umano porta dentro di sé: salvezza dalla malattia, dall’oppressione, dal peccato, dalla morte. In questo brano degli Atti, la salvezza viene strettamente legata alla persona di Cristo; questo è il senso della frase pronunziata da Pietro: “in nessun altro c’è salvezza”. Attenzione: la salvezza non è realizzata dalla chiesa, né consiste nella semplice appartenza alla chiesa, ma è operata da Cristo: “Gli uomini si salvano *mediante* la Chiesa, si salvano *nella* Chiesa, ma sempre si salvano *grazie a Cristo*” (Giovanni Paolo II, *Varcare le soglie della speranza*). Il testo degli Atti vuole sottolineare come la salvezza non possa passare da altri se non da Gesù Cristo. Il problema della salvezza è allora strettamente legato all’accoglienza o al rifiuto del Signore; questo è il contesto nel quale Pietro pronunzia il suo discorso; si legga anche il ritornello del Sal 118 sul rifiuto della “pietra angolare” scartata dai costruttori, che, nella prospettiva offerta dalla liturgia, è Cristo stesso.

Il tema della salvezza è approfondito nella brevissima seconda lettura. Quella di Giovanni non è un’esortazione, ma un’esclamazione ammirata della nuova realtà che il cristiano è diventato: siamo realmente figli di Dio! Anche in questo caso, come per il discorso di Pietro, non è assente lo stupore per l’aspetto opposto: il rifiuto, da parte del “mondo”, di riconoscere tale novità.

Alla base del testo della prima lettera di Giovanni sta il riconoscimento dell’azione del Padre: “vedete quale grande amore ci ha dato il Padre”. Giovanni, alludendo alla nuova situazione di vita creata dal Battesimo, pone in parallelo la scoperta dell’amore del Padre con la consapevolezza del sentirsi suoi figli. L’essere figli, poi, è qualcosa che vale sin da questa vita (“noi fin d’ora siamo figli di Dio”), ma che apre l’uomo a una prospettiva che va ben oltre la morte (“ma ciò che saremo non ci è stato ancora rivelato”) e rivela così la possibilità di una comunione piena con Dio (“noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è”).

All’interno della riflessione sulla salvezza, che è al centro di questa quarta domenica di Pasqua, compare in tal modo la prospettiva della vita futura: troppo spesso il cristianesimo ha dimenticato questa tensione verso il futuro, che, se da un lato si trasforma in speranza e fiducia, dall’altro relativizza molti dei nostri progetti sui quali ci basiamo con eccessiva sicurezza. La prospettiva della vita futura è così un incoraggiamento a proseguire il cammino, pur tra difficoltà e rifiuti, sapendo che il Signore non lascerà andare a vuoto i nostri sforzi, ma diviene anche un invito a non illuderci che il nostro impegno di chiesa, specialmente in relazione al mondo, si possa in qualche modo identificare con il Regno di Dio, la cui realtà (“vedere Dio così come egli è”) supera ogni nostra attesa.

La quarta domenica di Pasqua è tradizionalmente dedicata poi alla lettura del capitolo 10 di Giovanni, dove emerge la ben nota figura del “buon pastore”. Non si tratta di una semplice allegoria; il discorso enigmatico di Gesù intende svelare ai credenti un aspetto essenziale della sua persona. L’immagine del pastore affonda le sue radici in molti testi dell’Antico Testamento; basti pensare al Sal 23 (“il Signore è il mio pastore”), e, soprattutto, al testo di Ezechiele 34: Dio afferma di voler essere lui il pastore d’Israele, dal momento che gli altri pastori (i re) si sono rivelati infedeli; il contesto è dunque lo stesso di Gv 10,10-13. Il mestiere di pastore non è un mestiere facile e nella cultura ebraica, specialmente al tempo di Gesù, non è neppure tra i più stimati; oggi ne abbiamo forse perso il ricordo, ma nel contesto di Gv 10 e dei testi che abbiamo citato serve bene ad esprime la sollecitudine e la cura di Dio per il suo popolo.

Di fronte a Gesù sta tuttavia il mercenario, che non si cura delle pecore; è difficile dire di chi stia realmente parlando Giovanni: dei capi giudei o, addirittura, dei pastori infedeli all’interno della comunità cristiana? La differenza tra il mercenario e il buon pastore è di due ordini: in primo luogo il buon pastore conosce le sue pecore ed è da esse conosciuto; evidentemente il mercenario non le conosce (Gv 10,5). Il verbo “conoscere”, tipico del vocabolario giovanneo, indica il fare esperienza profonda di qualcosa o di qualcuno: tra Gesù e le sue pecore esiste una relazione profonda, analoga addirittura a quella che esiste tra lo stesso Gesù e il Padre. Qui sta uno degli aspetti della salvezza pasquale: la possibilità di una comunione reale dei credenti con il Padre attraverso Gesù. La fede è una questione di “conoscenza”, di un rapporto intimo e profondo con il Signore.

Usando una formula di autorivelazione molto frequente nel quarto Vangelo, Gesù afferma poi con decisione: “io sono il buon pastore”. La “bontà”, va subito notato, non è tanto una caratteristica morale; il testo greco dice piuttosto *kalós,* “bello”, forse nel senso che Gesù è un riflesso della gloria di Dio (Gv 1,14), ma soprattutto nel senso che Gesù compie alla perfezione, in modo “bello”, completo, l’opera di Dio: che è dare la vita per l’umanità, metaforicamente le sue “pecore”. E’ qualcosa che non tutti i pastori fanno; qui sta la seconda differenza tra il buon pastore e il mercenario, che cura le pecore solo per interesse. La morte di Gesù, vista in tale prospettiva, non è tanto un fallimento, quanto piuttosto l’offerta volontaria della propria vita per le pecore, cioè per la salvezza degli uomini.

Il v. 16 aggiunge un tema nuovo: improvvisamente scopriamo come esista un altro gregge che dovrà unirsi al primo, formando una cosa sola, un solo gregge e un solo pastore. Si tratta qui dei cristiani provenienti dal paganesimo che dovranno unirsi a quelli provenienti dal giudaismo; l’unità del gregge, che i verbi al futuro vedono come un progetto ancora da realizzare *dopo* la morte e resurrezione di Cristo, non è però possibile se le “pecore” non vogliono ascoltare la voce del pastore. Nel passato si leggeva questo testo in relazione alla chiesa cattolica, che avrebbe dovuto diventare l’unico gregge sotto l’unico pastore – Pietro, il papa! Ma Giovanni non intende suggerire nulla del genere. L’unico pastore è Cristo e l’ideale proposto è quello di un’unica comunità di credenti unita da una sola realtà: la fede in lui.